

Economia lavoro

Visco: sul «buco» solo polemiche elettorali
La vera causa è la crisi

Il «buco» di 14 mila miliardi nei conti dello Stato? Una buona occasione per attaccare il governo Ciampi a fini soprattutto elettorali. Lo afferma Vincenzo Visco (Pds), secondo cui lo scostamento rispetto al fabbisogno programmatico fissato per il '94 a 144.200 miliardi di lire, «era già noto al verificarsi in seguito alla congiuntura internazionale sfavorevole che anche in Italia ha prodotto i suoi effetti. Il deficit - prosegue il senatore pdlessino - fu infatti fissato su una crescita del Pil dello 0,5%, mentre è noto che il prodotto interno lordo si è attestato a -0,5/-0,7%, con conseguente riduzione delle entrate ed aumento delle spese». È inoltre prematuro secondo Visco pensare ad una manovra correttiva di finanza pubblica: «È chiaro che se lo scostamento dipendesse solo da fattori congiunturali non bisognerebbe intervenire, perché sarebbe folle andare ad inseguire un avanzo ciclico. Se invece avessero inciso sui conti anche cause strutturali, allora è solo allora bisognerebbe agire». Ma in tal caso, Visco pensa che comunque «non si dovrà operare sulle entrate, il cui aumento in termini assoluti è già stato pari al 2,2% nel '93».



Carlo Azeglio Ciampi

Tartaglia/Dufoto

La recessione gonfia il deficit

Ciampi: «Ma la maxi stangata non ci sarà»

Nei conti pubblici si è aperto un buco di 14.800 miliardi. È questa lo scostamento rispetto alle previsioni del deficit '94 diffuse ieri da Palazzo Chigi. Per circa due terzi è dovuto alla crisi economica. Ciampi corregge così le indiscrezioni apparse ieri sulla stampa: il buco non provocato dalla recessione è di 5 mila miliardi, ed è presumibilmente su questo che si dovrà intervenire con una manovra di correzione. Sempre che una manovra si debba fare.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Un buco di 14.800 miliardi rispetto alle previsioni, per ben due terzi causato dalla recessione. Sono queste le cifre dello scostamento rispetto alle previsioni del fabbisogno di cassa diffuse ieri da Palazzo Chigi. Si tratta solo di anticipazioni rispetto ai dati ufficiali della Relazione Trimestrale di cassa, ma la tempesta di indiscrezioni che ha infuriato in questi giorni sui conti pubblici ha spinto Ciampi a diffondere queste stime. A guardare l'andamento dei primi tre mesi del '94 (proiettato su tutti i dodici mesi) insomma, il fabbisogno anziché fermarsi all'obiettivo governativo di 144.200 miliardi prevedibilmente raggiungerà quota 159.000 miliardi. Uno scosta-

mento di 14.800 miliardi, così formato: 9 mila miliardi di minori entrate, 13 mila di maggiori spese al netto degli interessi, parzialmente controbilanciati da un risparmio di 7 mila miliardi di minori oneri per interessi sui titoli del debito pubblico (calcolati all'attuale livello dei tassi d'interesse). Come afferma la nota della presidenza del Consiglio, in gran parte la colpa del «buco» è della recessione, che ha colpito più pesantemente del previsto. A settembre, quando fu fissato l'obiettivo di 144.200 miliardi, si prevedeva una crescita dell'economia dello 0,4% nel '93 e dell'1,6% nel '94; invece, il Pil nel 1993 è diminuito dello 0,4%, e crescerà quest'anno solo dell'1,3%. Quindi, secondo il governo «lo sfondamento

non imputabile al rallentamento economico in corso è dell'ordine di 5 mila miliardi». Il resto sarebbe colpa della crisi, che ha fatto aumentare la spesa per assistenza e pensioni, e ha fatto diminuire contributi ed entrate tributarie (di almeno 8300 miliardi). Una situazione non preoccupante, e tra l'altro stavolta correttamente non si è tenuto conto di 2 mila miliardi di entrate frutto delle privatizzazioni. Infine, la stima del fabbisogno di cassa nel primo trimestre '94 è di circa 45 mila miliardi (meno 5 mila rispetto allo stesso trimestre 1993).

Ci sarà la manovra?

Palazzo Chigi fa sapere che semmai dovrebbe riguardare soltanto questi 5 mila miliardi di buco «vero», e in ogni caso è meglio soprassedere. «Penso che sarebbe sciocco - dice il ministro del Bilancio Spaventa ad *Al Voto al Voto* - cercare di compensare con maggiori imposte e maggiori tagli di spesa scostamenti che sono dovuti solamente al fatto che l'economia è andata male, che la gente ha lavorato di meno e ha guadagnato di meno». In altre parole, c'è uno scambio tra risanamento della finanza pubblica e produzione ed occupazione. Colpire ancora

(sprechi esclusi) sarebbe inopportuno.

Il governo quindi sembra piuttosto fiducioso in un progressivo miglioramento dei conti: a parte possibili ulteriori risparmi sugli interessi, alcune entrate fiscali e certi risparmi di spesa andranno a regime solo nel corso dell'anno. Per il professor Raffaello Lupi, consulente del ministro delle Finanze Gallo, «molte misure fiscali prese con il provvedimento di fine d'anno non avevano un ritorno immediato di gettito; si potranno vederle solo verso giugno-luglio, in sede di dichiarazione dei redditi». Stesso discorso sul pacchetto Cassese per la pubblica amministrazione. Sull'altro piatto della bilancia, è preoccupante che alcune voci di spesa - a cominciare dalla previdenza - siano del tutto fuori controllo. Se le cose continueranno così, l'obiettivo di avanzo primario di 31.800 miliardi inevitabilmente non sarà raggiunto.

E Ciampi striglia Monorchio

Ed ecco la cronaca di una giornata convulsa, cominciata male per Carlo Azeglio Ciampi con la lettura dei giornali. Un'esperienza sgradevole, non solo per i 16 mila miliardi di «buco» denunciato. Al

presidente del Consiglio non è andato proprio giù il metodo subdolo con cui certi conti (prorali incassati) sono stati fatti trapelare, a quanto si dice da ambienti della Ragioneria Generale. Il quotidiano socialdemocratico *Umanità* ha accusato della «soffiata» addirittura il ministro del Tesoro Piero Barucci, che nega e ha preannunciato quella. A fare le spese della rabbia di Ciampi è stato il Ragioniere Generale dello Stato Andrea Monorchio, redarguito per la fuga di notizie (distorte) uscite, anche se non per sua colpa, dai suoi uffici. E mentre i ministri finanziari (Banucci, Spaventa e Gallo) si mettevano a tavolino per elaborare i dati forniti dalla Ragioneria, cominciava la lunga teoria dei commenti politici e non. Per il presidente di Confindustria Luigi Abete, invece di una manovra sarebbe meglio tagliare i tassi d'interesse: «un punto percentuale - dice - equivale a un risparmio di 15 mila miliardi». Dal fronte della destra non si perde certo l'ottima occasione per attaccare. All'assalto c'è Silvio Berlusconi in persona, che dagli schermi del *Tg1* afferma che «lo Stato è arrivato a un debito pubblico che lo pone a un passo dalla bancarotta».

Scontro previdenza

Accordo raggiunto su Inpgi e Inpdai

Nella bufera il commissario dell'Inps Colombo dopo l'annuncio del collasso del sistema previdenziale interpretato come l'appello a mandare tutti in pensione da subito a 65 anni. Critiche dei sindacati, mentre Colombo veniva ricevuto a Palazzo Chigi. Poi la smentita del commissario: «Non ho mai chiesto l'aumento immediato dell'età pensionabile». Intanto, in nottata, raggiunto l'accordo tra Giugni e i rappresentanti di Inpgi, Inpdai, Fndai.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Un terremoto. Una valanga di reazioni negative è calata sulle dichiarazioni del commissario dell'Inps Mario Colombo, quando ha dato l'allarme sui conti della previdenza pubblica sull'orlo del collasso in quanto i pensionati che ogni mese ritirano l'assegno sarebbero diventati più dei lavoratori attivi che lo alimentano. Un sistema talmente a rischio, che gli osservatori hanno interpretato l'allarme di Colombo come un invito ad accelerare l'innalzamento dell'età pensionabile nel settore privato a 65 anni. Certo, le parole di Colombo si son sentite alte anche nel governo: il commissario si è recato a Palazzo Chigi, e non si esclude che il presidente Ciampi gli abbia chiesto spiegazioni su un allarme tanto dirimpetto (dire che è ribaltato il rapporto attivi-pensionati significa sostenere che non si è più in grado di pagare tutte le pensioni). Fatto sta che qualche ora dopo dall'Inps è venuta una precisazione, in cui si smentiva che Colombo avesse mai «richiesto l'aumento immediato dell'età pensionabile a 65 anni», e si ribadiva che le difficoltà del sistema pensionistico derivano dalla recessione.

Le critiche dei sindacati

Le critiche maggiori son venute dai sindacati, in particolare sulla questione dell'età pensionabile che così bassa non potrebbe convivere con la liquidazione, le alte pensioni e i prepensionamenti. Per il segretario confederale della Cgil, Alfiero Grandi, «chi, come Colombo, ha delle responsabilità di gestione in un ente previdenziale pubblico, dovrebbe evitare di dare i «numeri». Ricordando poi a Colombo che «gestisce un ente dove sono rappresentati gli interessi dei lavoratori attivi e dei pensionati», il dirigente Cgil ammonisce che «il responsabile dell'Inps deve fare un mestiere diverso da quello del governo». Per il segretario confederale della Uil Vittorio Pagani, «insistere sull'innalzamento rigido, obbligatorio e immediato dell'età di pensione, non è solo una cattiveria gratuita che, in un batter d'occhio, allontanerebbe di 4 o di 9 anni il pensionamento di migliaia di uomini e donne che stanno per lasciare il lavoro». Pagani ha giudicato l'aumento dei limiti di età una ipotesi «del tutto impraticabile sul piano sociale, e inconciliabile con

il mercato del lavoro. C'è bisogno invece di un sistema previdenziale flessibile, che consenta uscite anticipate dal lavoro, anche se non prima di una certa età, e abbinate a riduzioni dei trattamenti di pensione». Il segretario confederale Uil ha poi osservato che «un allarmismo eccessivo, in questa fase prelettorale, non è un buon servizio all'Inps ed alla previdenza pubblica, perché offre il destro a quelle forze politiche alle quali non interessa solo la distruzione sistematica e generalizzata del welfare state in Italia».

Allarmismo ingiustificato

Dalla Cisl, ecco le critiche del segretario confederale Zaverio Pagani, il quale ha detto di comprendere lo spirito che ha animato l'intervento del commissario dell'Inps, ma ne ha giudicato «non percorribile» la proposta. «Quando si definisce una riforma, come quella entrata parzialmente in vigore nel 1993 - ha spiegato Pagani - non la si può mettere in discussione l'anno dopo. Affrontiamo, invece, i problemi dati dalle disparità di trattamento, quelli contributivi. Non possiamo certamente andare dalla gente e dire che adesso vogliamo fare l'allineamento dell'età pensionabile a 65 anni, da subito e per tutti». Anche per i leader dei pensionati Cisl, Pillitteri il giusto obiettivo di separare l'assistenza dalla previdenza «non giustifica allarmismi». Invece il padre della recente riforma previdenziale, Crisofori (Ppi) difende Colombo sostenendo che le sue dichiarazioni sono state forzate.

Intanto, in nottata, al ministero del Lavoro, è stato raggiunto l'accordo tra il ministro Giugni e i rappresentanti di Inpgi, Inpdai e Fndai. Il ministro, secondo un comunicato congiunto, ha assunto l'impegno di portare al consiglio di ministri lo schema di decreto di riforma sulla privatizzazione degli enti. «Nell'incontro - si legge - sono stati affermati i principi più significativi legati al processo di privatizzazione, con particolare riferimento alla attribuzione agli istituti privatizzati della titolarità dell'ordinamento, dei rapporti giuridici e del patrimonio facenti attualmente capo agli istituti medesimi ed alle conseguenze della privatizzazione sul rapporto di lavoro dei dipendenti degli enti medesimi».

Per previdenza e sanità il rischio-Berlusconi

Ora che i programmi della destra, specie quello di Berlusconi, vengono precisandosi, diventa chiaro che non si tratta solo di «illusionismo», cioè della promessa in termini ingannevoli di un bene che pure tutti vorremmo avere, ma della minaccia di un danno, tanto più pericoloso quanto più subdolo, vale a dire fatta in modi apparentemente accattivanti: di fronte all'inefficienza e al burocraticismo che spesso contraddistinguono i servizi pubblici, chi non si è lasciato tentare dal pensiero che meglio sarebbe se lo Stato ci lasciasse ciò che paghiamo in tasse e in contributi e ognuno provvedesse da sé ai bisogni e ai rischi del lavoro e della vita? Eppure tale tentazione (che ispira anche i più recenti referendum proposti da Pannella) potrebbe rivelarsi disastrosa. Si discute giustamente degli effetti devastanti che avrebbero le misure fiscali berlusconiane. Ma prendiamo anche altre aree strategiche del vivere civile, in cui non a caso si sono storicamente concentrate le prestazioni dello Stato

sociale: scuola, previdenza, sanità. Per esse le proposte di Berlusconi fanno leva su processi di demolizione dell'intervento pubblico e di affidamento al mercato. Il punto è che per le tre grandi aree in esame, e per altre simili, la riflessione teorica e l'esperienza storica indicano che i mercati presentano elevati gradi di «incompletezza», e addirittura di «inesistenza», o che quand'anche esistono, essi operano a costi e prezzi maggiori di quelli che sarebbero teoricamente possibili. Infatti, in ambito assicurativo la definizione del prezzo - effettuata mediante l'attribuzione di un valore alla probabilità di subire una perdita - è soggetta a forte aleatorietà (in molte circostanze nessuno è in grado di definire la probabilità, i tassi di inflazione non sono prevedibili - pensiamo a cosa accadrebbe per le pensioni se il rischio inflazione non fosse assunto dallo Stato - gli andamenti economici, tecnologici, demografici sono ignoti, i mercati finanziari sono altamente instabili,

LAURA PENNACCHI

ecc.). Inoltre, la definizione del prezzo, quando il valore della probabilità che la perdita si verifichi è molto elevato, quasi vicino alla certezza, esclude dai benefici assicurativi proprio i soggetti maggiormente a rischio. È il caso dei portatori di handicap o di coloro che vengono investiti da patologie eccezionali o da vere e proprie epidemie impreviste (come l'Aids), è il caso, più banalmente, di coloro che hanno più di 65 anni di età o di coloro che soffrono di malattie croniche. Ma anche quando i mercati siano relativamente più «completi», e quindi in grado di offrire ai consumatori le tutele desiderate, non è affatto detto che possono farlo a costi inferiori e in quantità più efficienti rispetto a ciò che farebbe l'operatore pubblico. Per quanto riguarda la sanità, a esempio, l'asimmetria informativa strutturale che penalizza l'utente nel suo rapporto con il medico per un verso, con l'intermediario finanziario per un altro, lo mette nella condizione di poter

scarsamente valutare la qualità dei servizi che gli vengono offerti (eccezione fatta per quelli di confort). In tali condizioni da una parte i prezzi diventano segnali di qualità (il medico più bravo ci appare quello che pratica onorari più elevati), dall'altra i produttori sono in grado di alimentare artificialmente la domanda, col risultato che a quantità eccessive si associano prezzi superiori a quelli teoricamente efficienti. Quelli descritti sono esattamente i meccanismi per cui negli Usa si è arrivati a una percentuale di spesa sanitaria sul Pil pari al doppio di quella italiana (il 13% contro il 7% circa) e a una elevatissima quota della popolazione non assicurata o sotto-assicurata, ragioni per le quali un vasto schiarimento (tra cui imprese sofferenti di crescenti costi assicurativi che gravano anche su di esse) sostiene la suggestiva riforma di Clinton. Dunque, le soluzioni proposte da Berlusconi non solo calpesta-

no valori decisivi per la convivenza civile, ma vanno contro i più elementari interessi della gran parte della gente. Certo, la sinistra deve saper tradurre le sue grandi idealità nella situazione presente, in cui l'equità è insidiata in primo luogo dall'inefficienza delle strutture pubbliche. Ma il ritorno alla combinazione ottocentesca di carità e assicurazione è contraddetto proprio dalla differenziazione delle società moderne, il governo delle quali richiede soluzioni complesse, e dunque politiche pubbliche adeguate, in grado di mobilitare una pluralità di risorse - comprese risorse private e privato-sociali - e di ridefinire per l'insieme della società, e non solo per la sua parte infima, le esigenze di solidarietà, di eguaglianza, di equità. Tenere fermo l'orizzonte della cittadinanza sociale significa proprio questo: aver chiaro che il rifiuto dello statalismo non coincide con l'abbandono di ogni «idea di statualità» e che una nuova «idea di statualità» non si potrà affermare se non ci pronunceremo sul «modello di società» entro cui aspiriamo a vivere.

Lira a 1.667

Tassi Usa, nuovo rialzo sul breve

ROMA. La Federal Reserve ha rispettato ieri le previsioni ritoccano nuovamente al rialzo i tassi d'interesse a breve. Al termine dell'attesa riunione del Federal Open Market Committee, l'organismo che decide le linee della politica monetaria Usa, il presidente della Fed Alan Greenspan ha annunciato azioni volte ad un «leggero incremento dei tassi a breve». La banca centrale americana non ha indicato con precisione l'entità, ma gli analisti hanno interpretato l'iniziativa come il via libera ad una crescita pari ad un quarto di punto (dall'attuale 3,25 al 3,5%), il tasso interbancario overnight. Immediatamente le reazioni dei mercati: il dollaro prima sbanda e poi si rialza, in rialzo anche titoli pubblici e borsa. La lira, dopo aver toccato quota 1.665, oscilla tra le 1.666 e le 1.667.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.051	-0,57
MIBTEL	10.638	1,1
COMIT 30	153,87	0,1
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
CEMENTI		1,3
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
BANCARIE		-1,16
TITOLO MIGLIORE		
TEKNECOMP		5,19
TITOLO PEGGIORE		
MAGNETIWR		-80,73
LIRA		
DOLLARO	1.668,55	-10,68
MARCO	988,89	-0,54
YEN	15,744	-0,08
STERLINA	2.480,30	-3,48
FRANCO FR.	289,53	-0,56
FRANCO SV	1.167,63	-0,10
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
OBBL. ITALIANI		-0,16
OBBL. ESTERI		-0,27
BILANCIATI ITALIANI		-0,84
BILANCIATI ESTERI		-0,57
AZIONARI ITALIANI		-1,18
AZIONARI ESTERI		-0,65
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		7,20
6 MESI		7,50
1 ANNO		7,60